

MARCELLO VERGA

**La cultura del Settecento.
Dai Medici ai Lorena**

A stampa in
Storia della civiltà toscana, vol. V, I Lumi del Settecento, a cura di F. Diaz,
Firenze 1999, pp. pp.125-152

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

La cultura del Settecento. Dai Medici ai Lorena

1. *Uno sguardo straniero.*

“Da Firenze, in ogni tempo, sono usciti grandi uomini e grandi geni. Sono essi che hanno contribuito, più di alcun'altra città d'Italia, al rinascimento delle arti [...]. Gl'Inglese si portano via tutto dall'Italia: quadri, statue, ritratti [...], ma raramente roba di valore: gl'Italiani se ne disfano il meno che possono, perché sono degli intenditori che vendono a gente che non lo è [...].

Il Granduca Cosimo III, vedendo che dopo Giambologna e Francavilla, la scultura era in completa decadenza a Firenze (come appare dalle opere degli scultori di quel tempo) mandò dei giovani allievi a Roma, come Foggini e Marcellini, i quali vi studiarono a lungo, crearono a loro volta degli allievi, che in seguito andarono a Roma, come Piemontini ed altri di oggi. Perciò, si deve al defunto Granduca e al Principe Ferdinando, suo figlio, il rinnovamento della scultura a Firenze [...]. Ho visto in casa del senatore Ginori, una galleria con alcuni quadri, la maggior parte copie (credo): un *Adamo ed Eva*, che dicono di Michelangelo e che io credo una copia [...]. C'è anche un gabinetto in cui è Orfeo che incanta gli animali: le figure sono d'argento e di pietre preziose, perle, diamanti, rubini, zaffiri: c'è più ricchezza che gusto. Ho visto anche la casa Niccolini: ci sono parecchi bei quadri: fra gli altri uno di Leonardo da Vinci: un ritratto, sullo sfondo di un paesaggio stupendo. Ho visto la galleria del commendatore Gaddi: alcuni quadri, ma quasi tutti copie; parecchie statuine e strumenti religiosi dei pagani [...]. Ho visto i quadri di Palazzo Pitti [...]. L'appartamento a destra è stato dipinto da Pietro da Cortona; ci sono anche alcuni quadri. Quello a sinistra è pieno di quadri dei migliori artisti di ogni genere: ma il quadro più bello mi sembra una *Vergine* di Raffaello, che a mio gusto offusca tutte le altre *Vergini* che ho visto. Vi trovate una quantità di quadri di Andrea del Sarto, molti di Tiziano, parecchi di Raffaello, del Correggio, del Carracci, del Parmigiano, del Guercino, di Rubens e d'un'infinità d'altri autori”.

Lo sguardo “straniero” è quello di Montesquieu, che nel 1728 viaggiava per l'Italia centro-settentrionale. Ed è uno “sguardo” ai nostri occhi per molti versi sorprendente, per la scarsa attenzione che il *Presidente* mostra per i fermenti e i motivi che in quegli anni stavano profondamente innovando il panorama della cultura fiorentina e toscana. Firenze è agli occhi di Montesquieu una tappa obbligata di un *tour* che deve anzitutto soddisfare il gusto di *connoisseur*, di amante dell'arte e delle antichità. Tappa, quindi, di un viaggio che non può non trovare la propria meta che in una Roma sempre più votata agli scavi antiquari, alla inventariazione e collezione dei reperti archeologici, alla valorizzazione delle ricche collezioni d'arte e dei musei.

Né molto più ampi saranno i riconoscimenti ai letterati fiorentini nei ricordi di un altro viaggiatore, il *Presidente* Charles De Brosses, che compirà il proprio *tour* italiano un decennio dopo quello di Montesquieu. Anche nelle lettere del De Brosses l'attenzione è tutta per le biblioteche e le ricche collezioni d'arte fiorentine, anche se non manca qualche accenno positivo all'amore dei fiorentini per le “lettere e le scienze”: per il marchese Riccardi, proprietario di una scelta biblioteca affidata alle cure di Giovanni Lami; per monsignor Gaspare Cerati, un parmense dal 1731 Provveditore

dell'Università di Pisa; per l'abate Giuseppe Maria Buondelmonti e soprattutto per quell'Antonio Niccolini, la cui figura Mario Rosa ha così bene ricostruito, e a cui De Brosses manifestava una sconfinata ammirazione: "uomo straordinario", che ha "conoscenze altrettanto estese su tutte le cose immaginabili, dal modo di aggiustare una cuffia fino al calcolo integrale di Newton"; "lo si considera giansenista, a torto senza dubbio - continuava il *Presidente* - perché egli non è niente di simile". Se dunque De Brosses poteva scrivere che se si vede "in qualche posto d'Italia un uomo che abbia intelligenza e scienza", si può senz'altro dire "subito che è un fiorentino (ecco cosa significa avere avuto i Medici)", è anche vero però che manca nei resoconti dei viaggiatori stranieri della prima metà del secolo l'attenzione a quanto si andava muovendo nella cultura toscana.

L'Italia era davvero solo il paese delle biblioteche e delle collezioni da visitare e da acquistare. Per la considerazione e anzi la riscoperta dei letterati italiani, delle loro opere, occorrerà attendere gli anni sessanta: la lettura del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria mostrerà allora ai viaggiatori e all'opinione colta europea che l'Italia non è solo un paese dove comprare quadri e antichità, ma anche un paese in cui i letterati sono capaci di misurarsi con le grandi questioni del loro tempo.

2. Tradizione galileiana, newtonianesimo e antigiesuitismo.

Eppure già nei primi decenni del Settecento molti erano i motivi di novità e d'interesse che animavano la cultura toscana: a partire da quella attenzione ai temi della scienza e alla diffusione del newtonianesimo che Vincenzo Ferrone ha saputo ricostruire con grande attenzione e acutezza nell'ambito del suo ampio quadro del dibattito scientifico italiano del primo Settecento [V. Ferrone, *Scienza Natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene editore, Napoli 1982].

Personaggio centrale, figura chiave di questa rinnovata vitalità della cultura galileiana e dell'apertura alle nuove correnti del pensiero scientifico fu Bartolomeo Intieri: un fiorentino, trapiantato a Napoli, dove amministrava i possessi dei Medici e dei Corsini e dove svolse una funzione rilevantissima di comunicazione e di cerniera tra Celestino Galiani, personaggio di primo piano della cultura italiana della prima metà del secolo, e i circoli intellettuali di Firenze e di Pisa. Da questi contatti nacque l'iniziativa di una edizione fiorentina delle opere di Galileo, che sarebbero apparse a Firenze nel 1718. Vi parteciparono uomini come Guido Grandi, Giovanni Bottari, Tommaso Buonaventuri, Benedetto Bresciani, Giuseppe Averani: protagonisti, insieme a pochi altri, del rinnovamento, nei primi decenni del Settecento, degli indirizzi culturali dello Studio pisano e dell'intera cultura toscana. Nella *Prefazione universale* si rivendicava la *libertas philosophandi* e si affermava a chiare lettere la validità della lezione galileiana. Intanto nel 1715 per iniziativa di Giovanni Bottari e Tommaso Buonaventuri erano edite le *Lezioni accademiche di Evangelista Torricelli matematico e filosofo del Serenissimo Ferdinando II Granduca di Toscana*; nel 1716 le importanti *Esperienze fisico-matematiche* di Hauksbee, che instaurava un primo esplicito legame tra la tradizione galileiana e il pensiero di Newton. Sono, questi, gli anni, è utile ricordarlo, in cui Muratori esaltava la figura di Galileo; ma a Firenze, negli ambienti ai quali prima ho fatto cenno, la riproposizione delle opere del grande scienziato si inseriva nel contesto della riflessione sui rapporti tra cattolicesimo e pensiero moderno. Ne è dimostrazione piena l'edizione, nel 1727, delle opere di Gassendi, introdotte da quel lungo saggio, *Typographus philosophiae studiosis*, che ha rappresentato davvero, per riprendere

ancora Ferrone, una sorta di manifesto programmatico per il rinnovamento della cultura italiana. Scritta probabilmente dal Bottari e dal Buonaventuri, la prefazione indicava con chiarezza nella mancanza di una vera *libertas philosophandi* le ragioni della decadenza della cultura italiana. L'Inquisizione, le paure di un certo cattolicesimo, l'aristotelismo, avevano impedito di ricercare con piena libertà di giudizio, pregiudicando così la possibilità di avanzamento della cultura italiana. L'ancora alla quale legare il destino della scienza italiana era l'empirismo matematico, ispirato a Galileo e Newton, nell'ambito comunque di un progetto culturale più generale, che rimanda anzitutto all'attività di Celestino Galiani, di Bartolomeo Intieri e di coloro che a Bologna operarono per la fondazione e l'affermazione dell'Istituto delle Scienze. Si cercava una nuova coniugazione di religione e scienza, per favorire una profonda apertura della cultura italiana alle nuove correnti del pensiero filosofico e scientifico all'interno di un comune orizzonte religioso cattolico, che lasciava comunque spazio per un'opera appunto di rinnovamento, di adeguamento, di confronto, certo sempre attento e pieno di cautele, con le correnti più vive del pensiero scientifico e filosofico europeo.

Non mancavano comunque nella cultura toscana di questi primi anni del secolo spinte e interventi rivolti ad una più marcata affermazione di indirizzi materialistici o di più aperta polemica antireligiosa, seguendo linee di riflessione che sembrano marcare tutta la cultura della fine del Seicento: tra l'atomismo epicureo di un Marchetti, la cui edizione del *De Rerum naturae* lucreziano, edito a Londra nel 1717, dopo una ampia circolazione manoscritta, suscitò il deciso intervento della Congregazione dell'Indice, e il libertinismo delle *Lettere familiari contro l'ateismo* di un Magalotti, che, pur nella riaffermazione della ortodossia cattolica, sembrano essere un pretesto per mettere in mostra l'intero arsenale della scempi e dell'esegesi libertina: Hobbes, Bayle, Saint Evermond, Spinoza", [P. Casini, *Introduzione all'Illuminismo, da Newton a Rousseau*, Bari 1973]. Né mancarono nella stessa accademia pisana forti polemiche antigesuitiche, come quelle che coinvolsero i principali esponenti dello Studio: dal padre Grandi ai "giovani" professori come Tanucci, Rucellai, Pompeo Neri o quell'Agostino Padroni che a causa di una forte satira antigesuitica fu allontanato per sempre dall'insegnamento. Ancora nel 1723 il gesuita Melchiorre Della Briga, nella premessa ad una nuova edizione della *Philosophia novo-antiqua* di Tommaso Ceva, ribadiva nei confronti di una parte del corpo docente dello Studio l'accusa di corrompere gli allievi con l'insegnamento di teorie empie ed eretiche.

Proprio in risposta alle accuse del Della Briga il Grandi , professore di matematica nell'ateneo pisano, camaldolese ed esponente di spicco della corrente dei "novatori" dello Studio, componeva la *Diacrisis*, con una introduzione che era una feroce critica degli scolastici e una aperta difesa delle linee di insegnamento più aperte ed avanzate. L'opera del Grandi era però pubblicata nel 1724, alla morte del vecchio granduca Cosimo III e all'ascesa al trono di Giangastone, "principe - avrebbe scritto poi Giovanni Lami nelle *Memorie per servire alla vita del padre abate Guido Grandi* - dottissimo e leibniziano, per quanto dicesi in filosofia e da non si lasciar menare pel naso né da frati, né da preti". Con l'avvento del nuovo granduca, scriverà ancora il Lami, "parve al padre Grandi che le cose dell'Università pisana mutassero faccia e si aprisse campo più libero e spazioso alle nuove maniere di filosofare; tanto più che da questo principe successore si restituì ancora all'antica cattedra di filosofia, donde ne era stato rimosso per maneggio dei gesuiti, il dottore Pascasio Giannetti; onde si fece animo allora di lasciar imprimere questa sua satira, adorna di note [...] e con una prefazione in cui espone le calunnie da questi religiosi sparse contro i nuovi studi di filosofia, contro i professori pisani e contro

questa illustre Università; e fissò il padre Grandi con questo atto magnanimo una epoca fatale alla depressione della perniciosa baldanza dei Gesuiti in Firenze". E' questo il clima di cui si sarebbe nutrito l'antigesuitismo di Tommaso Crudeli, poeta che avrebbe pagato, nei primi anni quaranta, con il carcere le sue intransigenti prese di posizioni: più comunque per la sua corrosiva satira antigesuitica che per l'adesione alla massoneria: condannato, ricordiamolo, da un Granduca massone che cercava in una fase assai difficile per il suo governo un più disteso rapporto con la Chiesa.

È vero comunque che questi interessi e linee di riflessione della cultura toscana sembrarono, alla metà degli anni venti, cedere il passo ad altri indirizzi di dibattito e di approfondimento intellettuale: più legati, come si cercherà di vedere, alle difficili vicende e prospettive politiche del Granducato.

3. Dalla politica alla storia.

Come già si è avuto modo di dire, nel ricostruire le vicende politiche del Granducato all'avvio della Reggenza lorenese, la certezza, a partire dagli anni dieci del Settecento, che i matrimoni del fratello e dei figli di Cosimo III non avrebbero assicurato la continuità dinastica, aprì di fatto la "questione" della successione medicea. Una questione non solo toscana, come ben presto dovette riconoscere il ceto di governo fiorentino. Per la sua soluzione, infatti, si misurarono le forze dei principali stati europei alla ricerca - dalla guerra di successione spagnola alla definizione, nel 1748, della guerra per la successione austriaca - di quell'"equilibrio" che Muratori avrebbe definito "parola nuova" di questi primi tristi decenni del Settecento. Quel che importa qui sottolineare è che la prospettiva dell'estinzione della linea maschile medicea avviò all'interno del Granducato, del suo ceto di governo e degli ambienti intellettuali più aperti e politicamente accorti un confronto serrato sul futuro politico e istituzionale degli Stati medicei: un dibattito, questo, che nella considerazione della peculiare storia costituzionale del principato mediceo e dei suoi assetti politici e sociali seppe trovare importanti motivi di riflessione e di proposta politica.

Certo, sarebbe del tutto fuorviante e semplicistico ridurre al comune denominatore del dibattito sulla successione i tanti motivi della cultura toscana del primo Settecento; ma è altrettanto certo che il dibattito politico e culturale che si aprì all'interno del Granducato sulle sue sorti seppe trovare momenti alti di espressione: dalle posizioni repubblicane di molti esponenti di primo piano del Senato fiorentino alla difesa intransigente della "libertà" fiorentina contro le pretese del Sacro Romano Impero volte a rivendicare una sorta di alta giurisdizione imperiale sui possedimenti medicei, alla rinascita di quel mito etrusco la cui diffusione aveva accompagnato significativamente il consolidarsi del principato di Cosimo I e che ora serviva a sostenere l'antichità e l'indipendenza dello Stato toscano.

Non a caso, alla fine del secondo decennio del secolo, quando le grandi potenze europee cercarono un accordo per la successione medicea, esponenti di rilievo del governo e dell'opinione colta del Granducato si impegnarono nell'edizione, avviata nel 1719 e portata a termine poco dopo, di un'opera del primo Seicento, il *De Etruria regali*, di Thomas Dempster, uno scozzese, professore per pochi anni a Pisa. A questa edizione collaborarono Giovanni Bottari, il senatore Filippo Buonarroti da un decennio Auditore alla Giurisdizione ecclesiastica e Anton Maria Biscioni, un "letterato" impegnato in lavori importanti di erudizione. Chiaro era il senso di questa operazione:

non solo un contributo a quella cultura e a quel gusto antiquario che connotavano sempre più fortemente la cultura italiana ed europea di quei decenni, quanto soprattutto la consapevole riproposizione di un'opera volta a illustrare non tanto o non solo alla "repubblica delle lettere" quanto alle cancellerie dei maggiori paesi europei la lunga e significativa storia di autonomia politica dello Stato fiorentino. E si trattò di un'operazione riuscita, per il contributo che seppe dare alla nascita e al consolidarsi di quell'"etruscheria" che rappresenterà un motivo assai rilevante della cultura toscana del Settecento: dalla fondazione dell'Accademia Etrusca di Cortona, nel 1726, alle riflessioni repubblicane, nella seconda metà degli anni cinquanta, di Giovanni Maria Lampredi, profondamente ispirate alla lettura dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu.

In questo stesso ambito di riflessione storico-politica, grande rilievo ebbero le opere di quegli storici e trattatisti che avevano segnato il difficile trapasso dalla Repubblica al principato e il consolidarsi del dominio mediceo. In questi anni venti trovarono, infatti, spazio le edizioni della *Storia* del Varchi, delle *Istorie* del Segni, dei *Commentarj* di Filippo de' Nerli: opere largamente note e presenti nel dibattito politico fiorentino, a partire dalla metà del Cinquecento, come risulta dal numero elevato di copie manoscritte presenti nelle biblioteche fiorentine, ma che non erano state mai pubblicate. Si trattava di *Storie* che da diversa angolazione, ma tutte e tre concordi nel giudicare inevitabile l'affermazione del principato mediceo, avevano accompagnato la riflessione dell'oligarchia fiorentina nei difficili momenti del consolidarsi del principato. Promotore di queste edizioni era un singolare personaggio della Firenze dei primi decenni del Settecento: Francesco di Marco Settimanni che, pur esiliato da Firenze, manteneva stretti legami con gli ambienti politici e dei letterati fiorentini, partecipando a suo modo, anche con la composizione di ben diciassette volumi in folio, oggi conservati nell'Archivio fiorentino, di *Memorie fiorentine dall'anno 1532* - anno dello stabilirsi del principato di Cosimo I - sino all'anno 1737 - anno dell'insediarsi a Firenze della nuova dinastia lorenesse. D'altra parte, nel 1721, lo stesso Settimanni curava una edizione del *Della Repubblica fiorentina* di Donato Giannotti, una delle più rilevanti riflessioni di parte repubblicana sulla crisi della Repubblica e la vittoria di Casa Medici. Più direttamente volto a difesa degli assetti dello Stato fiorentino, così come si erano consolidati nei due secoli del principato, e contro ogni pericolo di sconvolgimento di questi assetti da parte del futuro successore al titolo granducale, era il *Senato fiorentino o sia notizia dei senatori fiorentini* che lo stampatore Giuseppe Manni pubblicava nel 1722. Il Senato dei Quarantotto, organo istituito dai Medici, era qui considerato come il vero depositario della sovranità dell'antica Repubblica fiorentina, l'unico magistrato che poteva rivendicare a sé la continuità dello Stato nella difficile congiuntura dell'estinzione della linea regnante. A suo modo, nelle forme abbastanza semplici di una esaltazione della continuità e della rappresentatività del Senato fiorentino, il Manni concorreva ad una riflessione sulla storia "costituzionale" del Granducato, che trovava nella storia appunto delle istituzioni fiorentine elementi per la riaffermazione di una rivendicazione di indipendenza e di "libertà", che in altri autori seppe tradursi in una alta riflessione politica e ideale sui fondamenti della società e del potere.

4. La "libertà" fiorentina: tra giusnaturalismo e antidispotismo

Se molte, infatti, furono le linee in cui si articolò il dibattito culturale nella Toscana del primo Settecento, certo è però che, pur nell'emergere di tante posizioni culturali, è

possibile cogliere una sorta di comune terreno di riflessione, dato dalle questioni che la incerta definizione della successione medicea non poteva non suscitare nel ceto di governo fiorentino e nell'opinione colta e politicamente più avvertita del Granducato. Da qui il rilievo che a Firenze, forse più che a Napoli o a Milano o a Palermo - stati nei quali i mutamenti dinastici del primo Settecento aprirono motivi di riflessione per molti versi simili a quelli che furono al centro del dibattito fiorentino - ebbero la storia delle istituzioni e la riflessione sul rapporto tra il potere del sovrano e coloro che nel peculiare assetto istituzionale del Principato erano non *sudditi*, ma *cittadini* e *concittadini* del Principe.

Agli indirizzi e agli esiti di questa riflessione molto concorse il processo di rinnovamento che investì la cultura giuridica toscana in questi primi decenni del Settecento. Chiamati a corroborare l'azione diplomatica di Cosimo III, a difesa dell'autonomia degli Stati medicei, contro i tentativi delle grandi potenze di assegnare un erede di loro gradimento al Granduca, i migliori esponenti della cultura accademica toscana, pur nella rinnovata fedeltà al diritto romano, non esitarono a far proprie molte istanze giusnaturalistiche e contrattualistiche; e soprattutto maturarono un metodo storico-giuridico criticamente avvertito: quell'*ars critica* che da lì a pochi anni sarebbe stata esplicitamente evocata a Pisa, anche sulla scorta della scuola giuridica tedesca, da Leopoldo Andrea Guadagni e da Antonio Maria Vannucchi. Un rinnovamento, questo della cultura giuridica toscana, alla cui testa è facile collocare i nomi, le opere, l'insegnamento di Giuseppe Averani e Giovanni Bonaventura Neri Badia.

Non sorprende allora che a Pisa, prima università di un paese cattolico si aprisse, nel 1726, un insegnamento "de jure publico", "o sia - come dirà nel 1738 il Provveditore dello Studio, Gaspare Cerati - di una lettura di diritto della natura e delle genti". Certo, la nuova cattedra era assegnata al figlio di Giovanni B. Neri Badia, Pompeo Neri, che avrebbe poi retto importanti incarichi nella Toscana della Reggenza, nella Lombardia di Maria Teresa come presidente della Giunta per il Censo dello Stato, per svolgere poi un ruolo di primo piano nel governo di Pietro Leopoldo. E il diploma di Gian Gastone che istituiva la nuova lettura, nell'assegnarla a Pompeo Neri, faceva esplicita menzione dei meriti del padre. Ma la istituzione della nuova lettura segnava comunque l'aprirsi della cultura giuridica e accademica del Granducato a temi e indirizzi di pensiero giusnaturalistici che Averani e Neri Badia avevano innestato sul tronco della tradizionale cultura giuridica toscana. "C'innalzò - così un allievo avrebbe ricordato l'insegnamento del suo maestro Averani - dallo studio delle leggi romane alla contemplazione della ragione della natura e delle genti, per cui l'uomo non tanto delle leggi perito, quanto di nuove e buone leggi creatore può diventare". E tra gli allievi di Averani, o comunque tra coloro che avevano sentito e fatto proprio il suo insegnamento furono Antonio Niccolini, Giulio Rucellai, Bernardo Tanucci, Giuseppe M. Buondelmonti, Pompeo Neri: tutti destinati a svolgere un ruolo di primo piano, con la loro attività di governo o con le loro opere, nelle vicende del Granducato e con Tanucci nel Regno di Napoli.

Quel che va sottolineato, nel considerare i nuovi indirizzi della cultura giuridica toscana di questi primi decenni del secolo è comunque la rilevante presenza di istanze giusnaturalistiche e contrattualistiche e di vivaci fermenti antidispotici. Una sorta di costituzionalismo premontesquieuiano sembra percorrere, infatti, una parte significativa delle posizioni espresse da esponenti di primo piano della cultura e del ceto di governo fiorentino negli anni che accompagnarono la fine del principato di Giangastone e l'insediamento della dinastia lorenesse: dal discorso di Neri Dragomanni in occasione del

giuramento di fedeltà al nuovo sovrano Francesco Stefano alle orazioni recitate ai funerali di Giangastone da Giuseppe M. Buondelmonti e da Bindo Simone Peruzzi, alle più impegnate riflessioni di Gualberto De Soria dei primi anni quaranta, alle considerazioni "repubblicane" già ricordate di Giovanni M. Lampredi.

5. *Mecenatismo e politica: i Corsini.*

Che molti dei motivi della cultura toscana di questi primi decenni del Settecento trovino, dunque, le loro ragioni nella difficile congiuntura politica di quegli anni appare, per quel che si è detto, largamente scontato. È proprio il contesto politico e culturale fiorentino di questi primi decenni del secolo a dettare, per così dire, i temi e i tempi di una riflessione che non a caso ha proprio centro il potere, le ragioni della società, la difesa della "libertà", la rivendicazione della storia e dell'autonomia del Granducato. E' possibile anzi seguire i modi e le forme del dispiegarsi di una strategia politica e culturale di alcuni esponenti del ceto di governo fiorentino, capaci di sollecitare e di mobilitare energie intellettuali, iniziative editoriali, la costituzione di luoghi e momenti d'incontro e anche di influenzare profondamente per questa via gli indirizzi culturali dell'Italia del primo Settecento.

Significativo è in questo contesto l'esempio della famiglia Corsini. Che Neri Corsini sia stato uno dei più attivi protagonisti della politica e della diplomazia medicea negli anni convulsi delle trattative internazionali per la definizione della successione medicea, non è certo una novità. Basta scorrere l'informata *Storia del Granducato* del Galluzzi per ricostruire il ruolo che Neri Corsini svolse nel gioco diplomatico tra gli anni della Quadruplice Alleanza e degli accordi di Londra e gli anni del congresso di Cambrai. In questi ultimi anni del lungo principato di Cosimo III il Corsini seppe interpretare con capacità e sicurezza le posizioni della politica estera medicea: intransigente difesa dell'autonomia e indipendenza dello stato mediceo da ogni possibile ingerenza delle potenze straniere, forte riaffermazione, in ogni sede, della legittimità del voto del Senato fiorentino del 1713 che riconosceva la successione della figlia di Cosimo III, Anna Maria Luisa, vedova dell'Elettore Palatino, alla successione all'ultimo esponente maschio della dinastia; caparbia volontà di rintuzzare ogni pretesa giurisdizione imperiale sugli stati medicei; esplicita volontà di giocare sui contrasti tra gli Asburgo e i Borbone per ritardare o bloccare qualsiasi decisione delle grandi potenze in merito alla successione medicea.

La partita, com'è noto, non si giocò solo nelle estenuanti trattative tra le cancellerie, ma, e questo è davvero il gran merito di Neri Corsini, anche di fronte ad una "opinione" europea sempre più attenta, dagli ultimi anni del Seicento, alle vicende internazionali. In Inghilterra, ovviamente, dove il confronto tra i due partiti, il *tory* e il *whig*, si accendeva in questi primi decenni del secolo in gran parte sulle prospettive della politica internazionale; ma anche in Olanda, in Francia, nell'Impero e in Italia. Un segnale, questo, di un mutamento della società europea e delle forme della politica che non serve qui approfondire, ma solo segnalare e che spiega il moltiplicarsi, tra gli ultimi decenni del Seicento e gli anni della guerra per la successione spagnola, di pubblicazioni storico-giuridiche volte a sostenere le ragioni dei contendenti di fronte ad un "pubblico" che non è solo quello delle cancellerie e delle rappresentanze diplomatiche.

Nell'assolvere questo ruolo di attivo interprete della politica estera di Cosimo III Neri Corsini seppe sollecitare appunto le forze intellettuali più vive del Granducato. Come dimostra appunto la composizione, su commissione di Neri Corsini, del celebre opuscolo *De Libertate civitatis Florentiae* di Giuseppe Averani e Giovanni Bonaventura Neri Badia. Un'opera di aperta polemica con le tesi asburgiche che sostenevano la giurisdizione imperiale sulla Toscana e tutta intrisa di temi contrattualistici e giusnaturalistici. Ma al di là di questo elemento, quel che colpisce è la decisione con la quale Neri Corsini e il fratello primogenito Bartolomeo seppero per larga parte promuovere essi stessi temi e motivi rilevanti di discussione e di intervento culturale.

Per cogliere questi aspetti della vicenda della cultura fiorentina di questi primi decenni del secolo, accanto alle iniziative dei due fratelli Corsini o del loro zio, il cardinale Lorenzo, che nel 1730 sarebbe stato eletto al soglio pontificio con il nome di Clemente XII, serve prestare attenzione alla figura e alle iniziative di quel Giovanni Bottari, che dal 1718 si era posto al servizio della famiglia. A partire da questi anni il giovane Bottari, che alla famiglia Corsini restò sempre legato in un rapporto di servizio personale - il Bottari fu, infatti, il bibliotecario della celebre biblioteca che i Corsini costituirono nel loro palazzo romano alla Lungara - assunse un ruolo rilevante nei progetti e nelle realizzazioni degli ambienti intellettuali fiorentini e nell'ambito dei rapporti che molti esponenti di questi "milieux" seppero stringere con Celestino Galiani o il Leprotti. Si pensi al ruolo del Bottari nell'edizione del *De Etruria regali* del Dempster, opera che abbiamo già avuto modo di ricordare, apparsa nel 1726 presso la Stamperia Reale diretta da Tommaso Buonaventuri, a cura di Anton Maria Biscioni, maestro del Bottari, "con l'indirizzo del signore Filippo Buonarroti e con l'assistenza del signor Giovanni Bottari". Ma si pensi ancora al ruolo del Bottari in tutte le grandi imprese della Stamperia Reale di Franchi e Tartini di questi stessi anni; o al suo rilevante apporto ai lavori preparatori della quarta edizione del *Vocabolario* di quella Accademia della Crusca che seppe fare, ancora una volta in una fase assai difficile della storia del principato mediceo, della questione della lingua un importante terreno di riflessioni e spunti politici e ideologici.

Non a caso, la proposta di redigere una nuova edizione del *Vocabolario*, avanzata già alla fine del secolo precedente da Anton Maria Salvini e presto arenatasi nell'indifferenza degli accademici, aveva trovato nuovo slancio alla fine del primo decennio: quando nel 1717 il celebre erudito senese Girolamo Giglio con i suoi primi volumi del *Vocabolario cateriniano* aveva mostrato in qual modo la crisi dinastica medicea facesse rinascere a Siena sentimenti e ancora vaghe aspirazioni autonomistiche. Il deciso intervento di Cosimo III, ma anche di Giangastone, protettore della Crusca, aveva portato al rogo dell'opera del Giglio e insieme alla ripresa dei lavori per la nuova edizione del *Vocabolario*. La nomina del nuovo arciconsolo dell'Accademia, Andrea Franceschi, che avrebbe tenuto la direzione della Crusca per un lungo arco di tempo - fino al 1741 - avrebbe dovuto assicurare il compimento dell'impresa affidata inizialmente a Giuseppe Averani, a Benedetto Bresciani e Anton Maria Salvini. Ma a partire dal 1723 il vero artefice di questa quarta edizione del *Vocabolario* sarebbe stato proprio Giovanni Bottari, insieme ai nomi più rilevanti dei letterati fiorentini di quegli anni: Rosso Antonio Martini, Giuseppe Del Papa, Piero Micheli, Andrea Alamanni, Giovanni dei conti Guidi. Ed è interessante notare ancora i nomi di coloro che si accollarono le spese di questa opera: il marchese Carlo Rinuccini, esponente di primo piano del governo mediceo, sostenitore dapprima di una soluzione repubblicana alla successione medicea, poi della successione della principessa Anna Maria Luisa e,

infine, ministro della Reggenza che governò il Granducato in nome del nuovo principe di Lorena; Cosimo de' Bardi; Francesco Buondelmonti e lo stesso Bartolomeo Corsini.

Una edizione, la quarta, che, come è stato scritto, è caratterizzata da un più stretto toscanismo, fondato sia sul recupero dei testi dei "secoli buoni" sia sul prevalente uso degli autori cinque-seicenteschi fiorentini o comunque fiorentinizzati. Una edizione cioè, e questo a noi importa sottolineare, che sembra accogliere e fare proprie quelle tensioni politiche che animarono profondamente il dibattito culturale fiorentino di questi primi due o tre decenni del Settecento.

In questa direzione l'azione dei Corsini sembra svolgere un ruolo importante nella selezione e promozione di alcuni temi specifici del dibattito culturale, privilegiando, a scapito di quella apertura ai temi della scienza e della riflessione sui rapporti tra scienza e religione che costituì, come abbiamo visto, uno dei temi più rilevanti e importanti del dibattito dei letterati fiorentini di questi stessi anni dieci e venti, i motivi della ricerca erudita ed antiquaria. Affermazioni, queste, che devono certo tenere conto di una realtà culturale assai complessa e ricca di motivi diversi al proprio interno, ma che comunque trovano conferma nell'esame degli indirizzi culturali che la famiglia Corsini, grazie anche all'attività di un Giovanni Bottari, seppe promuovere all'interno della cultura fiorentina. Ancora nel 1726 lo stesso Bottari si adoperava per ottenere l'assenso da Roma all'edizione fiorentina delle opere di Gassendi; ma è certo che le linee culturali promosse dai Corsini, a partire dalla metà degli anni venti, dal ritorno a Firenze nel 1725 di Neri, e poi dal 1730, dall'assunzione al trono pontificio di Clemente XII, segnarono se non forse una svolta, certo un deciso privilegiamento dei temi, come si è detto, dell'erudizione e dell'antiquaria.

Il ritorno, nel 1725, di Neri a Firenze coincise infatti con un più forte impegno del Bottari nell'edizione del *Vocabolario* della Crusca, il cui primo tomo sarebbe uscito nel 1729 e soprattutto con l'impegno diretto di Neri e di suo fratello Bartolomeo nella *Società dell'opera del Museo fiorentino*, formata nel 1728, in casa proprio di Neri, per l'edizione di quell'importante realizzazione che fu il celebre *Museum Florentinum*. Depositario e cassiere generale della Società era lo stesso Neri Corsini e segretario Francesco Buondelmonti. Si decideva di costituire un capitale diviso in 100 azioni, ciascuna del valore di 100 scudi di lire sette. Ogni socio avrebbe dovuto sottoscrivere almeno tre quote. Firmavano l'atto costitutivo: Neri Corsini, che sottoscriveva tre quote; Tommaso Dereham, tre quote; Lorenzo M. Franceschi, tre quote; Antonio Niccolini, una quota; il canonico Giovanni Gualberto Franceschi, tre quote; Iacopo dei conti Guidi, tre quote; Giuseppe dei marchesi Niccolini, una quota; Baccio M. Compagni, una quota. Si affidava a Sebastiano Bianchi la soprintendenza ai disegni e agli intagli. Altri sottoscrittori ben presto si aggiungevano alla lista sopracitata: erano anch'essi esponenti del ceto di governo fiorentino, molti dei quali già impegnati a sostenere le spese d'edizione del *Vocabolario*. La direzione dell'impresa era affidata al senatore Filippo Buonarroti, segretario della Regia Giurisdizione, ma soprattutto celebre antiquario, che aveva dato prova della sua capacità di erudito a Roma, prima ancora che a Firenze; ma la realizzazione dell'impresa poggiò tutta sulle spalle del Bianchi e di Anton Francesco Gori. L'intento era quello, lo scriverà qualche decennio dopo Giuseppe Pelli Bencivenni, di documentare iconograficamente "quanto di più prezioso in materia di cose antiche racchiudevano i più ricchi musei della loro patria ed in modo special la Real galleria". Non sorprende allora che nel primo volume dedicato alle gemme fossero ampiamente illustrate le raccolte, oltre quella granducale, degli Strozzi, dei Riccardi, dei Niccolini, dei della Gherardesca, dei Cerretani, dei Buonarroti, dei Ginori. Nel secondo

volume, sempre dedicato alle gemme, le raccolte dei Gaddi, dei Guadagni e dei Vettori. Quasi a consacrare una omogeneità di gusti e di interessi artistici e antiquari che erano il segno di quella contiguità tra patriziato e dinastia che in quegli anni intendeva essere un trasparente segnale politico; ma anche ad esaltare le ricchezze e gli interessi culturali di un patriziato e di una dinastia che attraverso le proprie raccolte intendevano magnificare le glorie del proprio "paese" - ed è utile sottolineare quante volte nella corrispondenza dei due fratelli Corsini, Neri e Bartolomeo, ricorrono i termini "patria" e "paese".

6. L'antiquaria: tra ricerca, gusto e nuova sociabilità accademica.

Anche dopo l'elezione di Lorenzo Corsini al papato, Neri Corsini, suo cardinal nepote, continuò a seguire direttamente l'impresa del *Museum*, assecondando quella svolta che la sua azione aveva se non prodotto, certamente favorito: in direzione cioè di un privilegiamento dei temi dell'antiquaria e dell'erudizione, che ora però sembrano perdere i toni altamente e immediatamente celebrativi delle glorie patrie per assumere il senso e il valore di un indirizzo culturale più ampio, più distaccato dalle necessità della lotta politica.

Certo, in Neri Corsini non venne mai meno la consapevolezza della rilevanza di un controllo, per così dire, delle istituzioni culturali del Granducato: dall'Università di Pisa, dove la nomina di Gaspare Cerati a Provveditore dello Studio rimanda direttamente alla rete di protezioni clientelari della famiglia Corsini, all'Accademia della Crusca. Fatto è che anche per l'azione di promozione e di mecenatismo dei Corsini e di altre famiglie del ceto di governo fiorentino, l'antiquaria e la ricerca erudita rappresentarono nella Toscana degli anni trenta e quaranta del Settecento una sorta di linguaggio comune non solo dei "letterati", quanto delle élite dello Stato, nell'ambito di un processo di costruzione e di affermazione di un gusto, ed anche di una moda, che ha certamente un orizzonte europeo e un centro, è inutile dirlo ancora, in quella Inghilterra che stava conoscendo, per riprendere il titolo di un denso libro di John Brewer, "i piaceri dell'immaginazione" e da dove venivano gli stimoli culturali e i capitali necessari al crescere di un mercato di oggetti d'arte e di antichità, che sarebbe stato anche il luogo di formazione e di lavoro per molti "letterati" italiani del primo Settecento.

Peraltro a Firenze, già metà degli anni venti, non mancavano competenze e specialisti di chiara fama nel campo della ricerca erudita ed antiquaria. L'edizione del *De Etruria regali* del Dempspter aveva rappresentato, infatti, con il suo ricco apparato di incisioni e con l'importante appendice delle *Explicationes et Conjecturae* del Buonarroti una significativa prova di vitalità e di alto valore dell'erudizione e dell'antiquaria toscana. La riconosciuta fama di antiquario, archeologo, insigne erudito, collezionista di libri rari e di reperti archeologici assicurava al Buonarroti un prestigio ed una autorità indiscussi negli ambienti culturali del Granducato. Dopo un lungo soggiorno a Roma, dove era stato auditore del cardinale Carpegna, ritornato a Firenze, il Buonarroti era stato nominato senatore nel 1710 e poi auditore delle Riformazioni e della Giurisdizione; ed era diventato vero punto di riferimento per tutti quei giovani "letterati" che volevano accostarsi all'erudizione e all'antiquaria.

Alla sua scuola si formarono Marcello e Ridolfino Venuti, fondatori di quella Accademia Etrusca di Cortona sulla quale avremo modo di ritornare; Anton Francesco Gori, che abbiamo prima ricordato, animatore del *Museum Florentinum*; Sebastiano

Bianchi; e a lui si rivolsero, alla fine degli anni venti, nel vivo di una polemica accademica che divise lo Studio pisano, Bernardo Tanucci, Pompeo Neri e Giulio Rucellai: allora tre giovani professori, impegnati in uno scontro contro alcuni esponenti dell'*establishment* accademico. Con l'appoggio del Buonarroti questi tre giovani furono chiamati a Firenze a collaborare con il governo granducale: il Rucellai all'auditorato della Giurisdizione, alla cui guida doveva succedere alla morte del Buonarroti; il Neri all'auditorato delle Possessioni granducali; il Tanucci, sempre per intercessione del Buonarroti, ma anche del Neri Badia e soprattutto del potente rappresentante spagnolo a Firenze, il domenicano padre Ascanio, al servizio di quel don Carlos di Borbone che nel 1730 sbarcava a Livorno in attesa che la morte del Granduca Giangastone gli aprisse la via alla successione granducale.

Gli estesi legami culturali del Buonarroti, i suoi rapporti, già avviati negli anni del soggiorno romano, con il mondo culturale inglese, i suoi vasti interessi, facevano del Buonarroti, della sua collezione e della sua biblioteca, uno dei centri più vivi della cultura fiorentina e toscana alla fine degli anni venti; e ben danno ragione della volontà di Marcello Venuti e dei fondatori della Accademia Etrusca di Cortona di ribadire, fin dagli inizi dell'attività accademica, lo stretto legame che li univa al Buonarroti. Dell'Accademia cortonese il senatore auditore della Giurisdizione fu non solo il presidente, fino alla morte sopravvenuta nel 1733, quanto la guida autorevole e indiscussa. Grazie alla sua presenza e alla sua cura l'Accademia fin dai suoi esordi non fu mai una istituzione dall'orizzonte municipalistico, una delle tante accademie volte a soddisfare le ambizioni culturali e di prestigio di una ristretta élite cittadina, ma occasione e sede di scambi intellettuali assai larghi e punto di riferimento di "letterati" che andavano al di là dei confini del mondo cortonese o della stessa Toscana. Così come non volle mai legare la propria attività a quella "etruscheria" o, come allora già si diceva "etruscomania", che fin dai primi anni trenta poteva vantare ben altri interlocutori e centri di dibattito. "Noi - scriverà nel 1741 Ridolfino Venuti - dobbiamo [...] disingannare il pubblico che sulla fede del nome di Accademia Etrusca si è dato a credere che noi non saremmo occupati se non in discifrare oscuri caratteri etruschi, o in spiegare soli monumenti alla etrusca gente appartenuti. Ma comeché tali limiti sarebbero troppo stretti allo sforzo di valorosi spiriti che questa società compongono, così è da sapersi che ella abbraccia ogni genere di erudizione antiquaria, cioè la storia, i riti e i costumi di quei secoli dei quali vi è memoria di uomini o di nazione, fino al tempo del grande Leone dei Medici dal quale a' nostri giorni fu il sapere del buono e la stima del bello riccamente tramandata".

D'altra parte, come dimenticare che lo stesso Buonarroti era stato tra i fondatori della Società Botanica fiorentina e si era anche dedicato a studi di ornitologia e ad alcune dirette osservazioni scientifiche? Temi, questi, che furono anche presenti nelle discussioni degli accademici cortonesi, anche se l'Accademia privilegiò sempre i motivi della ricerca erudita ed antiquaria. E in questo ambito essa rappresentò assai bene, insieme a quella Società Colombaria aperta a Firenze nel 1731, della quale avremo tra poco modo di parlare, uno degli esempi più significativi di quei nuovi fermenti che, sulla scorta di quanto andava maturando negli altri paesi europei, stavano segnando la cultura italiana. Se l'*immagine* pubblica dell'Accademia, nella sua "dimensione" di società di nobili cortonesi era legata allo svolgimento rituale di feste nelle quali, secondo un modello comune a tante accademie cittadine, un tema appositamente scelto era celebrato in una gara di poesie e componimenti d'occasione, è vero però che l'Accademia Etrusca seppe rappresentare, con la sua apertura culturale e il rifiuto della

tradizione dei "nomi" accademici, un "modello" per molti versi nuovo di istituzione accademica: non più momento di travestimento e di socializzazione di letterati e nobili cittadini, ma istituzione aperta, di ricerca e di scambi intellettuali. Le adesioni di prestigiosi ed autorevoli membri della cultura toscana e non solo toscana stanno a testimoniare il valore e il senso di questa scelta coraggiosa e illuminata.

Nel 1735 la pubblicazione del primo tomo dei *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*, stampato a Roma, segnava il pieno riconoscimento del ruolo dell'Accademia nell'ambito di un universo intellettuale che andava ben al di là del Granducato. Mentre l'Accademia continuava ad avere e a vivere anche una sua dimensione cittadina - ed è quella che si coglie dalle pagine delle *Notti coritane*, sorta di verbali delle riunioni svoltesi nella cittadina cortonese a partire dal 1741 - la stampa dei primi volumi dei *Saggi*, la collaborazione alle pubblicazioni dell'Accademia di alcuni tra i più prestigiosi nomi della cultura antiquaria toscana e italiana, da Giusto Fontanini a Ludovico Antonio Muratori, a Giovanni Lami, ad Antonio Cocchi, a Pierfrancesco Foggini, ad Annibale Abate degli Olivieri, e la fortuna di cui godette negli anni trenta l'etruscheria, grazie anche alla furiosa polemica tra Scipione Maffei e il Gori, contribuirono ad assicurare all'Accademia una solida fama nel panorama delle Accademie italiane e a confermarne il prestigio nella società colta del Granducato.

Non deve sorprendere se anche a Firenze si avviassero nei primi anni trenta, in casa di Giovanni Girolamo dei Pazzi, le prime sedute di quella Società Colombaria che, nelle tradizioni accademiche - i nomi, i riti, le cerimonie - sembrava riprendere un costume di socialità accademica tradizionale, ma che per i temi dibattuti e per i personaggi che vi parteciparono rimanda assai direttamente ai fermenti e agli interessi che avevano animato qualche anno prima l'Accademia Etrusca di Cortona.

Nata nel 1732 come informale "conversazione", la Colombaria ebbe tra i suoi promotori Bindo Simone Peruzzi, Anton M. Biscioni, Andrea da Verrazzano, il barone di Stosch - personaggio assai intrigante nella Firenze di questi anni trenta: spia inglese, collezionista, mercante d'arte - e Anton Francesco Gori, il quale propose, nel 1735, di tenere un registro delle memorie e dei dibattiti che vi si svolgevano. Antichi manoscritti, incunaboli, libri preziosi, reperti archeologici, medaglie, antiche iscrizioni, osservazioni scientifiche e curiosità naturali erano, di volta in volta, illustrate nelle "conversazioni" della Colombaria. E nel 1746, ancora su proposta del Gori, la Colombaria decideva di pubblicare un volume di "dissertazioni sopra alcune delle materie raccolte dalla nostra società" per mettere in luce i "moltissimi acquisti di varia erudizione (che è questo il gusto del presente secolo) fatti dalla società". Com'è ovvio, nessuna delle dissertazioni pubblicate nei primi tomi delle *Memorie della Società Colombaria* era stata letta e discussa nelle adunanze della Società: segno evidente del costituirsi anche all'interno della Colombaria così come dell'Accademia di Cortona di una sorta di due livelli: quello dello scambio intellettuale tra dotti eruditi ed antiquari, uno scambio che prescinde spesso all'appartenenza accademica e che sembra avere accolto l'appello muratoriano per la costituzione di quello che potremmo definire uno "spazio accademico italiano", e quello invece della sociabilità degli accademici, fatto di "conversazioni", ma spesso di cene, di balli, di "cioccolate". Ma della citazione fatta qualche rigo avanti, mi piacerebbe che il lettore cogliesse il riferimento esplicito al *gusto* del secolo, che ben ci fa entrare in quel complesso universo di interessi, di genuino spirito scientifico, di difficile ricerca di attrezzi culturali nuovi - dalla filologia all'archeologia, alla storia *critica* - necessari alla esplorazione erudita, ma anche di moda - e perché no? - di

"etrusco-mania", ed insieme di attenzione, come ho già detto, all'aprirsi di un mercato di oggetti d'arte e d'antiquaria: elementi, tutti, che compongono la realtà dell'"antiquaria" e dell'erudizione del Settecento.

7 *Bibliotecari, antiquari, giornalisti.*

Un universo, e anche su questo dovrebbe fermarsi l'attenzione del lettore, nel quale accanto agli esponenti dei ceti dirigenti cittadini - così a Cortona come a Firenze - protagonisti, e numerosi, sono quelle nuove figure di "letterati" che testimoniano, sul piano anche della storia della società toscana - ma il discorso dovrebbe ben essere allargato a tutte le realtà italiane - l'avvio di quel lungo processo di crescita di figure e di professioni intellettuali che è elemento importante della storia, anch'essa assai complessa, della formazione e del consolidarsi dell'"opinione pubblica". Vicenda, la cui ricostruzione non può non interessare chi si avvicini alla "civiltà" del Settecento perché in questo secolo la storia dell'"opinione pubblica" trova molti dei suoi elementi costitutivi. Anzitutto, naturalmente, nell'Inghilterra dove già nel primo Settecento esiste e funziona una vera e propria "opinione": l'Inghilterra dei *club*, dei caffè e delle taverne, dove si riuniscono le prime logge massoniche, l'Inghilterra dei primi giornali politici e di opinione (lo *Spectator*, il *Craftsman*), il paese dove regolarmente si vota per il rinnovo delle rappresentanze parlamentari; ma anche nella Francia, dove con molte differenze rispetto alle vicende inglesi una opinione pubblica si organizza nei *salons*, dove si discute, si commenta, si legge quanto si viene stampando in tipografie dove sempre più vivace è l'attività di "letterati" che ora vivono del loro mestiere: la Francia di Voltaire, del giovane Diderot, dell'*Encyclopédie*, ma anche la Francia di Prevost e dei romanzi che sul modello del grande romanzo epistolare inglese del primo Settecento, la *Pamela* di Richardson, modificano e creano la sensibilità collettiva. Ed anche nell'Italia della metà del Settecento, dove, certo in modo più faticoso e incerto che nei due paesi sopraricordati, si assiste alla formazione di una sorta di "opinione" colta e nell'ambito di questo processo si affacciano alla ribalta figure nuove di letterati: non più i grandi letterati di corte, il letterato-segretario del principe od anche il professore universitario cortigiano, ma letterati che vivono del loro lavoro, bibliotecari di biblioteche di grandi famiglie, ma anche, ed è questa una novità, bibliotecari di biblioteche pubbliche - e per Firenze si pensi all'apertura della biblioteca Marucelliana - con legami stretti con il mondo, anch'esso in rapida trasformazione, dell'editoria. Sono, questi, poligrafi, romanzieri, scrittori di commedie per un teatro che ha ora un pubblico più largo, "borghese" - e come dimenticare che siamo negli anni della "rivoluzione" goldoniana? - eruditi, storici delle glorie municipali, stampatori editori, giornalisti, certo sempre di giornali che parlano e discutono libri, ma di libri che per i loro contenuti e per i temi che affrontano interessano non solo i membri di quella "repubblica delle lettere" che ha rappresentato comunque una significativa novità nella cultura europea della fine del Seicento, ma anche un più largo pubblico di lettori.

Molte figure potremmo tratteggiare brevemente per dare conto del profilo culturale, sociale ed anche umano di questi nuovi "letterati" che animarono la vita culturale fiorentina dei decenni intorno alla metà del Settecento: dai molti editori e stampatori, le cui attività e relazioni Maria Augusta Timpanaro Morelli ricostruisce con ricchezza di particolari, a Anton Maria Biscioni ad Anton Francesco Gori, a Lorenzo

Mehus, a Domenico Maria Manni, ad Antonio Cocchi, ad Angelo Maria Bandini, a Giovanni. Lami. Protagonisti a Firenze di un processo che sembra interessare tutta la realtà italiana e che passa attraverso quelle figure di grandi bibliotecari che hanno fortemente influito nella storia delle forme e dei modi dell'organizzazione della cultura italiana. Da Antonio Magliabechi, bibliotecario della Biblioteca Palatina fiorentina, a Ludovico Antonio Muratori, bibliotecario della dinastia estense, ai grandi prefetti della Biblioteca Vaticana, ad Angelo Maria Bandini bibliotecario della Laurenziana di Firenze, ai bibliotecari di alcune grandi famiglie - dal Bottari, al servizio della potente famiglia Corsini, al Lami, bibliotecario di casa Riccardi.

Letterati, questi, al centro di vaste reti di relazioni culturali e sociali e di larghissime corrispondenze. Si pensi, ad esempio, per fermarci sulla realtà dei letterati fiorentini della metà del Settecento, al carteggio di un Anton Francesco Gori: una corrispondenza, oggi conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, che accoglie oltre diecimila lettere - in gran parte tra 1727 e 1756 - di ben settecentotrentadue corrispondenti. Un carteggio, questo, che ci consente non solo di seguire il maturare di molti progetti di lavoro e il costruirsi dell'attività di un letterato quale il Gori, ma soprattutto di verificare quanto e in quale misura un letterato del Settecento costruisse e consolidasse proprio attraverso il carteggiare con una rete assai vasta di corrispondenti la propria legittimazione intellettuale e sociale. Il Gori sembra porsi al centro di due circuiti paralleli di comunicazione intellettuale: l'uno, quello del dibattito tra i maggiori letterati e collezionisti italiani ed europei; l'altro, quello dei cento e cento eruditi locali, improvvisati archeologi e collezionisti di pezzi rari, raccoglitori di epigrafi. Se nel primo circuito il Gori è uno dei protagonisti del grande dibattito italiano sull'antiquaria dei decenni centrali del secolo - e si pensi al suo scontro con il veronese Scipione Maffei - nel secondo circuito di relazioni il Gori è per i suoi corrispondenti un insostituibile punto di riferimento e canale di legittimazione culturale. La fama, tutta locale, dell'erudito del piccolo paese della Toscana, spesso un ecclesiastico o un piccolo possidente, passa, infatti, per un apprezzamento, un cenno del Gori, che spesso non disdegnava di citare in una delle sue tante opere erudite il reperto o l'iscrizione inviatigli da questi interlocutori di provincia.

Ma attraverso il carteggio, e la corrispondenza del Gori lo dimostra ampiamente, passava anche tutto una infaticabile attività di vendita, di acquisto e di scambio di libri, di reperti archeologici, di oggetti rari e preziosi: tra letterati di pari rango, ma anche e a maggiore ragione tra un letterato di fama e il circuito più o meno ampio di corrispondenti locali, di dilettanti, di amatori. Sicché questi carteggi dei letterati della metà del Settecento sono anche spie interessanti di un processo di costruzione e di affermazione di una figura di letterato, che appare sempre più inserito in un circuito di relazioni e in un ambito di attività che rimandano alla considerazione di processi più generali di trasformazione della società: dall'allargamento del numero dei fruitori delle produzioni intellettuali al costituirsi di un vero e proprio mercato degli oggetti d'arte, ai processi di professionalizzazione delle figure intellettuali - dal bibliotecario all'antiquario, al giornalista - al manifestarsi di quel complesso fenomeno di modificazione della società che definiamo con il ricorso appunto alla categoria dell'"opinione pubblica".

Nell'ambito di queste vicende della società e della cultura toscana figura centrale è quella di Giovanni Lami: promotore, editore e presto unico autore di quelle "Novelle letterarie" che hanno segnato un momento importante nella storia della cultura toscana ed italiana ed insieme una vera e propria svolta nella storia del giornalismo

settecentesco italiano. Avviate nel 1740, per iniziativa del Lami, ma per i primi anni con la collaborazione di Anton Francesco Gori, Giovanni Targioni Tozzetti e Giovanni Panfilo Gentili, il giornale fiorentino affermava, fin dalla prima pagina, la volontà di essere mezzo attivo di interlocuzione del dibattito culturale di una città "in cui forse più che in ogni altra d'Italia e si studia e si ha un buono gusto e critica da dare ad altri e si stampa originalmente, senza stare solamente in ristampe occupati". Il pubblico al quale le "Novelle" intendevano rivolgersi erano i "molti" che pur volendosi applicare "alle scienze, erudizione e belle lettere", pure "hanno più ingegno e desio d'imparare che ozio e comodo d'applicarsi per arricchirsi di cognizioni". "A questi ancora - continuava la prefazione del primo numero del periodico - abbiamo avuto pensiero di recare soddisfazione e vantaggio coll'adunare insieme in breve foglio volante ogni settimana le notizie di letteratura che la nostra città e l'altre d'Italia ci somministrano; e vi abbiamo di più volentieri aggiunte quelle ancora dei paesi oltramontani".

Nel perseguire questo fine le "Novelle" segnavano una profonda novità nel panorama del giornalismo erudito italiano del primo Settecento: il giornale del Lami, infatti, non si sarebbe limitato a dare "estratti" più o meno lunghi dei libri che intendeva presentare al pubblico dei "lettori", ma avrebbe espresso su di essi un proprio giudizio, dando voce così ad un modello di giornale e ad un mestiere di "giornalista", i cui tratti rimandano a quel difficile processo di costruzione di un'"opinione pubblica" al quale abbiamo già accennato.

Non è questa la sede, ovviamente, per fermarsi ad esaminare da vicino gli indirizzi delle "Novelle", che dal 1743 furono redatte, e per bene trent'anni, dal solo Lami: una figura certo assai complessa, sulla quale vale il giudizio formulato, oltre quarant'anni fa, in un saggio ormai classico di Mario Rosa e che è stato al centro di equilibrate analisi da parte di Giuseppe Ricuperati, di Eric Cochrane, di Furio Diaz. Un agostiniano, un rigorista, un antigesuita, un letterato di chiara ispirazione muratoriana, il Lami nelle colonne delle "Novelle" restò "all'interno di una difficile posizione, di riconoscimento della unità della Chiesa nell'ubbidienza al Papato, scorgendo nella ribellione giansenista una frattura nella comunità dei fedeli, e critica in vista di una riforma, non sul piano pratico disciplinare, ma per un ritorno della morale e della teologia alle loro genuine origini" [M. Rosa]. Certo, sul piano più largo del dibattito culturale, "il motivo veramente innovatore delle "Novelle" - ha scritto ancora Mario Rosa - consiste [...] nel superamento dell'erudizione chiusa e delle polemiche circoscritte per realizzare un più efficace strumento di dibattito" e svolgere così "un lavoro di mediazione e di assorbimento di elementi nuovi o diversi in un terreno tradizionale con intelligenza e comprensione dei punti da chiarire e delle difficoltà da superare più direttamente". In tal modo le "Novelle" furono davvero nel panorama della cultura toscana di questa metà secolo uno strumento importante di apertura e di selezione di temi, di dibattiti, di libri da commentare. Esse incisero profondamente negli orientamenti di ambienti assai larghi della società toscana e non solo toscana, come mostra il numero alto di abbonamenti che consente di disegnare la mappa della diffusione del periodico fiorentino.

Naturalmente, in quest'opera di prudente mediazione culturale, tutta legata alla personalità, agli interessi, ai gusti del Lami, le "Novelle" non rappresentano tutti i movimenti, le aperture e le sensibilità che è dato ritrovare nella cultura toscana di questi decenni. In una considerazione complessiva degli orientamenti delle "Novelle", non si può non notare, infatti, come siano preponderanti i motivi di polemica religiosa, in una prospettiva che è quella dell'affermazione di una genuina esigenza di riforma degli indirizzi teologici e morali, nell'ambito di una ispirazione che potremmo definire

genericamente muratoriana - ma sulle linee della cultura religiosa toscana del Settecento si vedano in questo stesso volume le pagine di Mario Rosa - e non senza una esplicita preoccupazione di difesa dell'ortodossia, ma più in generale della fede contro ogni possibile argomento di critica. Così il Lami non esitò a scagliarsi violentemente contro le posizioni deiste esposte dal De Soria in un opuscolo pubblicato, anonimo, nel 1744 a Lucca: *Della esistenza e degli attributi di Dio*. Ma accanto alle preoccupazione di difesa dell'ortodossia e della disciplina ecclesiastica, quel che colpisce il lettore delle "Novelle" sono l'insofferenza e lo sconcerto che sempre più scopertamente affiorano dalle colonne del periodico contro i nuovi orientamenti della cultura europea, contro quanti sembravano mettere in crisi un consolidato e tradizionale corpo di verità. Dalla recensione all'*Esprit des lois* di Montesquieu, alle critiche al *De l'esprit* di Helvétius e all'*Emile* di Rousseau. "nemico giurato della verità", alla sostanziale incomprendimento dei presupposti politici e ideologici che animavano tanta parte dei libri di economia e di politica che sempre più spesso uscivano dai torchi delle stamperie francesi, inglesi, ma anche italiane.

Come ha scritto Cochrane, se per il Lami dei primi anni delle "Novelle" "la grande cultura europea poteva offr[ire] preziosi sussidi per la difesa del cristianesimo", negli anni sessanta invece essa gli presentava quegli "spiriti volgarmente chiamati forti, i quali - così si legge nel foglio del Lami - per abbandonarsi senza ritegno all'impeto dei più sfrenati desideri, vedendo che nella religione ritrovano un severo ma giusto censore dei loro travimenti, questa prendono di mira e la screditano come un ingegnoso strattagemma della politica". Non sorprende allora, come ancora osserva Cochrane, che il Lami si trovasse a salutare come "un saggio ed utile provvedimento" la disperata offensiva lanciata contro la l'intera *philosophie* e contro la grande impresa della *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert ch'egli stesso aveva applaudito qualche anno prima.

Finiranno così per prevalere negli orientamenti delle "Novelle" il distacco e appunto l'incomprensione verso le nuove idee e interessi che andavano maturando nel dibattito europeo. Sicché, come ha scritto Furio Diaz, "è in particolare verso i grandi testi delle *lumières* degli anni cinquanta e sessanta del secolo che la critica delle "Novelle letterarie" appare inadeguata, meschina per la grettezza devota e provinciale dei rilievi mossi ad autori come Voltaire e d'Alembert, Diderot e Rousseau, Helvétius e d'Holbach". E negli anni del principato riformatore di Pietro Leopoldo, questi attacchi anti-*philosophiques* appaiono, come rileva ancora il Diaz, ben più fuori posto, tanto da suscitare l'immagine, usata da Ricuperati, di un Lami che nonostante la sua partecipazione alla politica lorenese appare, soprattutto dopo la morte di Benedetto XIV, come una sorta di "giornalista un po' invecchiato, dignitosamente chiuso nei moduli della sua formazione e della sua età".

Certo è comunque che Lami con le sue opere di erudizione sacra e storica e con le sue "Novelle letterarie" ha davvero rappresentato un punto di riferimento significativo per la cultura toscana dei decenni centrali del Settecento, percorsa da quelle inquietudini e da quei fermenti religiosi che Mario Rosa ricostruisce nelle pagine del suo contributo a questo volume e fortemente ancorata a quegli interessi eruditi e antiquari che saranno non a caso assai presenti nelle colonne del periodico fiorentino.

Naturalmente, in quest'opera di mediazione culturale, tutta legata alla personalità del Lami, ai suoi interessi culturali e religiosi, ai suoi gusti ed anche alle sue chiusure, le "Novelle", come si è detto, non rappresentano tutti i motivi culturali, le aperture, i fermenti e le sensibilità operanti nella cultura toscana di questi stessi decenni. Nel 1742

usciva a Firenze un altro periodico: il "Giornale dei Letterati", redatto da Lorenzo Mehus, Ottaviano Buonaccorsi e Francesco Raimondo Adami. Un giornale per certi versi più aperto e attento delle "Novelle" ai temi che la cultura inglese e quella francese stavano diffondendo in Europa. Esso ebbe però vita stentata, non sorretto dalla capacità e dall'ampio circuito di relazioni intellettuali e sociali del Lami; finì per trasferire la propria sede a Pisa, nel 1757, edito dallo stampatore dello Studio pisano. Certo il periodico pisano, come nota Furio Diaz, condivideva con le "Novelle" del Lami una evidente reticenza verso le opere più importanti della *philosophie*; ma si caratterizzava per una grande attenzione verso la pubblicistica economica, recensendo con molto favore l'*Histoire et commerce des colonies angloises dans l'Amérique septentrionale* (di Butel Dumont o di Véron de Forbonnais), il celebre *Ragionamento* premesso da Antonio Genovesi alla traduzione italiana della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di John Cary. Linee, queste ora accennate, che caratterizzeranno anche la seconda serie del "Giornale" avviata a Pisa nel 1771: a conferma di una certa diffidenza della cultura accademica pisana a inserirsi a pieno, nonostante qualche significativa eccezione, nei dibattiti e nelle discussioni più vivi degli anni delle riforme leopoldine.

8. Gli anni lorenesi: una cultura delle riforme?.

È possibile leggere nelle vicende della cultura toscana una cesura che corrisponda al mutare della dinastia regnante? La domanda così bruscamente formulata non può che trovare una risposta prudente e attenta a disegnare una realtà complessa e ricca di sfumature. Si è già detto quanto le vicende della successione medicea abbiano profondamente segnato lo svolgersi della riflessione politica e culturale toscana: dalla difesa della "libertà" fiorentina e dell'autonomia del Granducato all'aprirsi della cultura giuridica toscana al giusnaturalismo, al contrattualismo e a un costituzionalismo antidispotico, alla ripresa dell'etruscheria. Temi che hanno accompagnato, ed anche su questo aspetto si è voluto insistere, modificazioni importanti della realtà e del mondo dei "letterati" fiorentini. Quale fu, dunque, agli inizi della dominazione lorenese in Toscana il "precipitato" di questi indirizzi di riflessioni, di questo forzato passaggio dalla politica alla storia, di cui abbiamo cercato di tracciare alcuni elementi?

Se è indubbio che molta parte di questi fermenti costituzionali e antidispotici continueranno ad animare una parte significativa della cultura e della riflessione politica degli anni quaranta - dai discorsi letti in occasione dei funerali di Giangastone e dell'imperatore Carlo VI da Bindo Simone Peruzzi e da Giuseppe Maria Buondelmonti alle riflessioni del De Soria sull'origine del potere, finemente analizzate da Antonio Rotondò, alle considerazioni repubblicane del giovane Lampredi - è anche vero però che i primi anni dell'insediamento della dinastia lorenese a Firenze sembrano aver privilegiato temi e toni diversi del dibattito culturale. Sembrerebbe di poter dire che si avverte - ma è difficile collegare questi mutamenti alla svolta dinastica, prescindendo da mutamenti più larghi in atto nella cultura italiana di questi anni centrali del secolo - non tanto una sostituzione di temi, ma certo una diversa attenzione a questioni che ora sembrano porsi al centro della riflessione intellettuale e politica. Sicché se alcuni fermenti antidispotici sembrano riemergere costantemente nella cultura toscana del Settecento, o se motivi di sincera tensione religiosa percorreranno una parte importante del dibattito toscano - dal Lami alle riforme giansenistiche della Chiesa toscana degli

anni ottanta - è pur vero però che l'insediamento, nel 1737, della Reggenza lorenese sembrò coincidere con l'accentuazione, come si è detto, di temi e toni che segneranno in profondità la cultura e la politica toscana dalla metà del secolo.

Spesso, e questo è forse un motivo sul quale varrebbe la pena di riflettere più di quanto si sia fatto finora, le linee di questa riflessione e le sue migliori espressioni rimasero tutte all'interno del governo e dell'amministrazione del nuovo regime lorenese: dalle tante bellissime memorie che fin dai primi anni della Reggenza affrontarono il tema della riforma dell'amministrazione della giustizia e delle istituzioni dello Stato alle celebri relazioni di Pompeo Neri per la realizzazione di un codice di leggi e di una nuova regolamentazione della nobiltà e della cittadinanza; o ancora si pensi alle vibranti memorie di Giulio Rucellai sui rapporti tra Firenze e la Chiesa di Roma e sulle giurisdizioni ecclesiastiche - testi che meriterebbero bene una pubblicazione. Testi, questi ora ricordati, che si nutrono degli stessi motivi e linee di riflessione di larga parte della cultura politica riformatrice di molti stati italiani ed europei degli anni quaranta: dalla Napoli di Tanucci alla Torino del Bogino, alla Milano del Pallavicini, alla Parigi di d'Aguesseau, alla Vienna di Haugwitz. Testi comunque che spesso ebbero solo una limitata circolazione all'interno della compagine del governo e degli uffici dello Stato - e solo in qualche occasione una più larga circolazione manoscritta - ma che servirono a formare e ad educare un ceto di "ufficiali" - ma possiamo a ragione ora chiamarli burocrati - che costituiranno nei decenni successivi il nucleo dei ministri e dei funzionari riformatori del principato di Pietro Leopoldo: dal Tavanti al Pagnini, al Gianni, al Seratti, al Manfredini.

È in questo contesto di riflessione e di discussione di concreti progetti di riforma, nel clima difficile delle lotte che hanno diviso il lorenese conte di Richecourt dal fiorentino marchese Ginori - una fase che si è ricostruita nelle pagine dedicate alle vicende politiche della Reggenza - che Pompeo Neri ebbe modo di presentare le proprie lucide riflessioni sugli assetti del potere e sulla rappresentanza, che non a caso saranno riprese, negli anni del principato leopoldino nell'impostazione della riforma dei governi comunitativi. E' ancora in questo stesso contesto che Giulio Rucellai ebbe modo di delineare una coerente politica di rivendicazioni giurisdizionalistiche, nutrita della lettura della più aperta riflessione politica e culturale. E questi indirizzi di Rucellai costituiranno, anche per la lunga e attiva presenza dello stesso Rucellai nelle fila del governo lorenese, la piattaforma politica e culturale di tutta la politica toscana: fino alla decisa svolta, operata da Pietro Leopoldo, nel 1775 a favore di una riforma giansenista della Chiesa toscana.

Ed insieme ai più celebri ministri e funzionari del governo lorenese potremmo ricordare altri, tanti, meno noti ministri e funzionari della Reggenza, che pure contribuirono a questo importante dibattito sulla riforma del Granducato: da Agostino Padroni, un giurista di grande rilievo impegnato nella discussione sulla riforma della legislazione e dell'amministrazione della giustizia, a Giuseppe Santucci, altro giurista autore di una notevole memoria sull'amministrazione della giustizia penale, al senatore Neri Venturi, duro oppositore delle proposte di riforma delle istituzioni avanzate da Pompeo Neri, a Gaetano Canini, principale e più stretto collaboratore del conte di Richecourt nella redazione di un progetto complessivo di riforma delle istituzioni dello Stato.

I dibattiti interni agli apparati di governo sembrano, quindi, costituire nella Toscana degli anni quaranta la trama più interessante di una cultura riformatrice, che si misura con le questioni più urgenti e gravi degli ex stati medicei e con quel che intorno

a questi stessi temi si andava dibattendo nell'Europa del tempo: dalla affermazione del controllo dello Stato sulle stampe - uno dei provvedimenti più incisivi e significativi varati dalla nuova Reggenza fiorentina - alla riforma, come si è detto, dell'amministrazione della giustizia e dei corpi di legge - e come non ricordare i riferimenti del dibattito toscano al *De' difetti della legislazione* di Ludovico Antonio Muratori - alla riorganizzazione delle finanze, alla riforma della università - anche questo un grande tema della cultura europea del primo Settecento - alla riforma degli ospedali e degli studi di medicina, ai rapporti tra Stato e Chiesa, il *Sacerdozio e l'Impero* - anch'esso all'attenzione della cultura italiana: da Radicati di Passerano a Muratori, al toscano Cosimo Amidei che questi temi avrebbe affrontato, nel 1768, con la pubblicazione del suo celebre testo: *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*.

Ma al di là di questi dibattiti che è possibile ricostruire nelle loro linee di svolgimento, certo è che questa nuova tensione riformatrice trovò un ovvio riscontro nel clima culturale più generale di quegli anni: in una nuova concezione della "utilità" della cultura che ha nutrito fortemente, a Firenze come negli altri stati italiani, quella "volontà di riforma" che sembra caratterizzare, come ha scritto Franco Venturi, le vicende dell'Italia nel cinquantennio di pace che segue la conclusione della guerra per la successione austriaca. Una concezione, questa, della cultura, che sembra accompagnare quelle trasformazioni della figura del "letterato" cui abbiamo avuto modo di fare cenno ed anche l'affermarsi e il consolidarsi di quelle forme di sociabilità che ebbero modo di svilupparsi nell'ambito delle logge massoniche: centri di trasmissione e di circolazione di valori, di idee, di mode culturali, ma anche luoghi di riconoscimento e di legittimazione sociale, di formazione di nuove, forti solidarietà.

Molte sono le figure significative di questo momento e di questa fase della cultura toscana di questi anni quaranta: da Antonio Cocchi, medico, antiquario, uomo di scienza, riformatore degli studi di medicina e dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, direttore della Reale Galleria, a Giovanni Targioni Tozzetti, le cui *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, edite tra il 1742 e il 1751 sembrano rappresentare bene i nuovi indirizzi e impegni di una parte significativa dei letterati fiorentini. Dedicate al conte di Richécourt, queste *Relazioni* accoglievano descrizioni di viaggi in varie parti dello Stato, relazioni sulle produzioni naturali, osservazioni geologiche, raccolte di iscrizioni, indicazioni di monumenti, notizie di storia locale, secondo un modello, quello del viaggio scientifico ed erudito insieme, che conosce esempi assai interessanti nell'Italia del primo Settecento. Allievo nello Studio pisano del grande botanico Pierantonio Micheli, fondatore della Società Botanica fiorentina, il Targioni Tozzetti si era messo in viaggio, a partire dal 1742, per visitare "palmo a palmo, in più anni tutta la Toscana". Certo nell'animo del Targioni Tozzetti agiva, come ha scritto finemente Franco Venturi, un forte "patriottismo" toscano, "un amore per la propria nazione che comprendeva tanto le piante che le antiche tombe, case e chiese". Ma quel che vorrei sottolineare è che Targioni Tozzetti intendeva con la sua opera arrecare un beneficio pratico e tangibile, sono ancora parole di Venturi, persuadendo i proprietari "a coltivare i loro terreni più vantaggiosamente". "Alcune parti della Toscana anticamente popolate e felicissime sono - scrive Targioni Tozzetti - a gran tempo ridotte deserte e malsane non per cause fisiche, ma solamente per cause politiche". A queste cause *politiche*, quindi, occorre guardare, se si voleva porre riparo e dare rimedio alla decadenza dell'economia dello Stato.

Una tale analisi non poteva certo suonare nuova nella cultura toscana e italiana di quegli anni: sono, questi, gli argomenti della grande pubblicistica economica italiana della metà del secolo: dal celebre *Discorso sopra la maremma senese* del canonico Sallustio Bandini al *Ragionamento*, prima ricordato di Genovesi. Ma nuove erano la forza e la chiarezza con le quali il Targioni Tozzetti ragionava dell'economia della Toscana, secondo una linea di riflessione e di impegno che l'autore seguirà con grande coerenza nella pubblicazione, nel 1754, del *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana* e che altri autori sapranno far propri negli anni del principato di Pietro Leopoldo.

Nel 1752 usciva, sempre a Firenze, il *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, dedicato anch'esso al conte di Richecourt, del canonico lateranense Ubaldo Montelatici. Il *Ragionamento*, come quasi tutte le opere di agronomia pubblicate in Italia intorno alla metà del secolo, riprendeva le linee della grande opera dell'agronomia inglese del primo Settecento, quella di Jethro Tull, tradotta e ridotta in francese da Duhamel du Monceau; ma si rifaceva anche alla lezione tutta toscana di agronomia e di riflessioni sull'economia: dal Rinascimento a Cosimo Trinci, allo stesso Targioni Tozzetti. Ma come ha scritto ancora Franco Venturi, più che all'agronomia il Montelatici si appassiona all'aspetto sociale e politico dell'agricoltura: ai mezzi e ai modi della riforma, più che ai fondamenti scientifici della produzione.

Saranno, questi, gli intendimenti con i quali il Montelatici darà vita ad una accademia di agricoltura, quella Accademia dei Georgofili che avrebbe svolto un ruolo significativo nella proposizione e discussione delle linee di riforma economica degli anni di Pietro Leopoldo. Certo, anche la fondazione dei Georgofili sembra rispondere più ad un clima europeo e italiano - sono, infatti, questi stessi primi anni cinquanta gli anni di fondazione di tante accademie di agricoltura in Europa e nella nostra penisola -; ma è anche vero che la fondazione di questa Accademia, e più in generale il consolidarsi di un indirizzo di ricerca e di analisi ravvicinata del territorio, della sua economia, della sua storia, in altre parole una cultura direttamente interessata al paese e ai suoi problemi finirono per marcare fortemente la cultura toscana di questa metà secolo, concorrendo a favorire il consolidarsi di una linea di riflessione che avrebbe dato già dai primi anni sessanta corposi frutti: dal *Della decima e di varie altre gravanze e imposte nel Dominio fiorentino* di Giovan Francesco Pagnini, del 1765, al *Discorso filosofico-politico sopra la carcere dei debitori* di Cosimo Amidei, del 1770, ai numerosi concorsi che l'Accademia dei Georgofili avrebbe indetto negli anni settanta e ottanta su temi sui quali andava operando l'azione riformatrice del governo leopoldino.